

La Propaganda

Anno III. — N. 145

organo regionale socialista

Napoli, Mercoledì 1 Maggio 1901

Abbonamenti { Anno L. 3.00
S. m. 1.50
Trimestre
Estero e sostenitori il doppio

Si pubblica il giovedì e la domenica

Redazione e Amministrazione
Piazza Cavour, 2

Primo Maggio

Il significato di questa fausta data ora non sfugge più a nessuno.

Tutti sanno ch'essa è la festa dei lavoratori, la festa delle genti nuove, che si affacciano alla ribalta della storia.

Il 1° MAGGIO surse come legale manifestazione della classe operaia di tutti i paesi per la conquista delle 8 ore di lavoro. Deliberato dal Congresso Internazionale di Parigi nel 1889, divenne di anno in anno la rivista delle forze proletarie internazionali.

Ora la conquista della giornata di 8 ore è in molti luoghi un fatto compiuto. La Camera dei Comuni di Londra ha imposto per legge l'orario normale di 8 ore per i minatori: e le Trade-Unions premono le intraprese per l'attuazione di questo orario umano e liberatore. I sofismi degli economisti, che vedevano nella instaurazione di questo orario civile un attentato alla prosperità economica, sono stati debellati. E il proletariato continua nella sua lotta incessante pel suo miglioramento materiale e morale. Ed ogni nuovo 1° MAGGIO segna una tappa della sua marcia emancipatrice.

Ma il 1° MAGGIO non poteva, non doveva rinchiusersi nella particolaristica rivendicazione della riduzione di orario, o dell'aumento di salario. Esso era l'indice d'una nuova forza che veniva a rompere l'involo delle tradizionali ingiustizie sociali. Perché il proletariato aveva chiesto 8 ore di lavoro?

Per il sentimento di giustizia violato, per la prostrazione dell'organismo dopo il lavoro esauriente, per il diritto e pel bisogno di una maggiore espansione intellettuale.

L'uomo è un essere complesso: ha forze fisiche e forze d'intelletto. La vita esige che tutti e due gli ordini di attività trovino campo di svolgimento. Una società che condannava una parte dell'umanità ad essere inghiottita dalle officine, strappava alle moltitudini la vita dell'anima, per serbare solo a pochi favoriti le ebbrezze dello spirito e dell'intelletto. Ancora oggi voi potete porre un libro tra le mani di un uomo che vive nella vostra stessa civiltà, vedere il suo occhio, che ha lampi di viva intelligenza, ritorcersi dalle pagine con mestizia. Non sa leggere: il suo spirito non vive!

Les trois huit, dunque: le tre 8 ore del giorno! Otto ore al lavoro materiale, otto ore al bisogno di ritemperare nel riposo le forze dell'organismo, otto ore alle cure dell'affetto e dell'intelligenza.

Dunque il 1° MAGGIO diviene il grido di anime che sono assetate di vita intellettuale, di amore, di affetto, di poesia.

Il 1° MAGGIO, ha detto Lafargue, è l'affermazione del diritto all'ozio. No, questa frase non ci piace. Esso è l'affermazione del diritto ad una nuova sublime forma di lavoro: quello dell'intelligenza e del cuore. La vita è attività e lavoro. La felicità dell'uomo è riposta nell'intensificarla e nel moltiplicarla. L'ozio è lo stigma delle società che periscono, delle classi che declinano. È la condanna delle classi dominanti, che ora sono lontane dalle cure del lavoro. La nuova civiltà sorge in nome del diritto al lavoro integrale. E il 1° MAGGIO è il giorno sacro alle rivendicazioni di questo nuovo diritto.

È il sentimento istintivo di ribellione contro la patita ingiustizia si muta in ragione.

Il significato del 1° MAGGIO si ingrandisce e si slarga.

La rivendicazione invocata diviene oggetto di esame. Chi sono coloro che la

ostacolano? Chi sono coloro che la propugnano?

Perché la civiltà ci ha condotto a questo conflitto tra padroni e proletari?

Ed ecco la critica delle cose che si fa strada negli animi: ecco il socialismo!

L'operaio infatti vede dappertutto, attraverso i monti ed i mari lontani, il dominio della fabbrica e della officina: vede che dappertutto il lavoratore, sfornito dei mezzi di produzione, è alla balia del capitalista che lo fa suo salariato: e gli impone le condizioni, i patti del lavoro. Sorge così, in modo fatale nella mente dell'operaio, la coscienza del generale contrasto cui è preda la società capitalistica presente, e dall'istessa realtà sociale, questa grande sobillatrice, apprende quella nozione della lotta di classe su cui si aderisce la dottrina del socialismo scientifico.

Ed ecco il 1° MAGGIO già appare come l'affermazione della gran falange dei lavoratori, costituiti in classe unica e indivisibile, forte dei suoi diritti, conscia della sua missione! Essa sa, che al di là dei confini della propria nazione, vive gente che soffre le stesse pene, che anela al medesimo riscatto, e comincia a capire che le barriere politiche sono artificiali e non valgono a poter dividere il popolo mondiale dei lavoratori. E il concetto di patria impallidisce: e i popoli si mostrano stretti in unico patto di pace e di amore, in questo palpito benefico della terra, non più bagnata dal sangue delle guerre e dagli orrori distruttivi degli eserciti.

E lo sguardo si figge più lontano. E segue le irresistibili deduzioni della ragione che mosse da un sentimento di protesta negatrice, arriva al socialismo che addita la nuova riedificazione sociale.

Il 1° MAGGIO appare come una data staccata dal calendario dell'avvenire.

Appare come il prodromo d'una nuova società di liberi e di eguali.

Una società in cui le officine, le miniere, la terra, e tutti gli altri mezzi di lavoro siano messi in comune e gestiti collettivamente da libere associazioni di lavoratori, compartecipi tutti del lavoro e del prodotto.

Una società in cui a nessuno sia consentito poggiare su altro titolo la propria ricchezza di consumo se non su quello del lavoro personale realmente affrontato e sopportato. Una società in cui alle forme compressive ed autoritarie di organizzazione e di disciplina sociale sia sostituito il libero accordo e la spontanea solidarietà degli individui. Una società in cui a tutti sia possibile, per le limitate occupazioni produttive, di coltivare le interiori attitudini dello spirito, partecipando ai beni della scienza, alle delizie dell'arte, ai tesori delle cognizioni tecniche. Una società in cui non vi siano più oppressori ed oppressi: sfruttati e sfruttatori; ma una società in cui gli interessi di tutti diano una risultante armonica, attinta alle leggi naturali di quella libertà economica, ch'ora la violenza, gli errori, i fattori storici, perturbano e corrodono.

Ma quando questo mondo nuovo sorgerà sulle macerie dell'antico? Non è esso un sogno scialbo, che si perde nelle nebbie dell'avvenire?

Ah serrate il labbro scettico, e liberate dal tormento del dubbio il vostro cuore!

Non vi dice questa festa mondiale del lavoro, questo 1° MAGGIO operaio, che il nuovo esercito liberatore, già si avvia con passo trionfale, verso le luminose vette della vittoria?

ENRICO LEONE



O Sogno Nostro!

*Sogno superbo di luce, vivente
da secoli nel grande umano cuore,
Sogno, che dormi nella sofferente
anima umana, o bel Sogno di amore,
sorgi, o sogno, io ti invoco per la gente
che, senza pane e senza pace muore,
io ti invoco, ribelle e onnipotente
e ti saluto Nostro Redentore,*

*e ti chiedo la fiamma e la virtù
di Bruno, e di Savonarola il vano
canto civile, e la bella baldanza*

*di Wicief, e il coraggio di Pagano,
e la suprema tragica esultanza
del Crocefisso Martire Gesù!*

Calendimaggio, 1901.

Roberto Marvasi



Una pagina di Carlo Marx (1)

(Traduzione inedita di E. Cicotti)

..... Dopo le fallite rivoluzioni del 1848, sul continente, furono stritolati dalla ferrea mano della forza, tutte le organizzazioni di partito e i giornali di partito delle classi operaie; i più avanzati figli del lavoro fuggirono disperati nella repubblica transatlantica, e i rapidi sogni di emancipazione della classe operaia si dissolsero in un essere di febbrile attività industriale, di attonia morale e di reazione politica. La sconfitta delle classi lavoratrici sul continente estese subito la sua contagiosa azione sull'altro lato della Manica. Mentre la totale sconfitta de' loro fratelli continentali disinamò le classi operaie d'Inghilterra e spezzò la loro confidenza nella propria causa, risonò al proprietario fondiario e al capitalista la sua fiducia in qualche modo scossa. superbamente ritrattarono quelle confessioni che già erano state bandite. La scoperta di nuove terre aurifere portò a una grande emigrazione che lasciò vuoto incolmabile nelle file del proletariato britannico. Altri, membri attivi del proletariato, furono travolti dalla temporanea corruzione del maggior lavoro e dall'elevazione delle mercedi e mutati in ben pensanti. Tutti gli sforzi per tener su il movimento cartista o trasformarlo fallirono assolutamente; i giornali degli operai morirono l'un dopo l'altro per le indifferenze delle masse, e, in realtà, mai per lo innanzi la classe operaia inglese parve così completamente conciliata con la condizione della sua politica non esistente. Se altra volta non vi era stata tra le classi operaie inglesi e le continentali nessuna comunione di azione, vi fu in ogni caso una comunione della disfatta.

E tuttavia questo periodo non fu senza tratti caratteristici compensatori. Noi vogliamo richiamare qui la nostra attenzione solo su due gran di fatti.

Dopo una lotta di trent'anni, combattuta con mirabile costanza, le classi operaie inglesi, approfittando di un passeggero dissidio tra l'aristocrazia della terra e quella del denaro, fecero passare il bill delle dieci ore. I notevoli vantaggi fisici, morali e intellettuali, che ne derivarono agli operai delle fabbriche, e che si trovano indicati nelle relazioni semestrali degli ispettori delle fabbriche, sono ora riconosciuti universalmente. La massima parte de' governi continentali si vide costretta a introdurre, del pari, in forma più o meno limitata, l'ordinamento inglese, e lo stesso Parlamento britannico è costretto d'anno in anno ad estendere la sfera d'azione di questa legge. E non solo di pratica importanza fu il mirabile

(1) Negli scritti di Marx, Engels e Lassalle, che sotto la direzione di Ettore Cicotti escono a dispense in Roma (editore Luigi Mongini), è cominciata la pubblicazione dell'indirizzo inaugurale dell'Associazione Internazionale dei lavoratori, che mai sinora era stato tradotto in italiano. Dall'indirizzo il Cicotti ha stralciato questo brano — che verrà pubblicato in una prossima dispensa — perché noi l'offriamo nel nostro numero del 1° Maggio ai lettori della Propaganda. E noi ne lo ringraziamo vivamente, perché con lui crediamo che in un giorno, ispirato alla immediata rivendicazione delle otto ore di lavoro, niente di meglio di una pagina, in cui Carlo Marx con la sua concisa eloquenza dà il significato della giornata legale di lavoro, possa offrire ai suoi lettori, un giornale socialista.

successo di questa legge operaia. La borghesia britannica, per mezzo de' suoi organi più diseredati tra gli uomini della scienza, come per esempio il dott. Ure, il Prof. Senior e altri sapienti di questo calibro, aveva profetizzato e dimostrato con suo grande contento che ogni limitazione legale della giornata di lavoro dovrebbe sonare il rintocco funebre dell'industria britannica, la quale poteva vivere solo a modo di vampiro, succhiando sangue, soprattutto sangue di fanciulli. In tempi antichi l'uccisione de' fanciulli era un rito misterioso del culto di Moloch ed era compiuto solo in occasioni assai solenni, forse una volta all'anno, e per giunta Moloch non aveva alcuna propensione esclusiva per i fanciulli de' poveri. Questa lotta per la limitazione legale della giornata di lavoro inferì tanto più violentemente, in quanto non era solo uno spavento per l'avidità, ma anche un diretto intervento nella grande lotta tra la cieca regola delle leggi dell'offerta e la domanda, che costituiscono l'economia politica della borghesia, e la produzione sociale regolata a cura della società, il contenuto dell'economia politica della classe operaia. E però il bill delle dieci ore non fu soltanto un grande successo pratico, fu anche la vittoria di un principio: per la prima volta, al chiaro, lucido giorno, l'economia politica della borghesia soggiacque all'economia politica della classe operaia.

I tre "1° Maggio", della "Propaganda",

1 Maggio 1899

Alla fosca reazione del maggio '98, spazzata invano a colpi di moschetto e di sentenze l'Italia lavoratrice, compete che Napoli desse degna risposta. Riecheggiavano ancora le pubbliche e solenni grazie che Bava Beccaris s'aveva avuto « per aver reso un gran servizio al Re, alla Patria, alla Civiltà » che la Propaganda, organo de' socialisti napoletani, iniziava le sue pubblicazioni.

Inizi veramente travagliosi: all'ostilità preconcetta dell'ambiente — del primo numero non più di trentatré copie furono vendute! — s'aggiunse subito il servile accanimento della regia procura che prima impedì al giornale la qualifica « socialista » e poi tentò minarne l'esistenza con continui sequestri. Terzo numero sequestrato, quinto numero sequestrato, sesto numero sequestrato, ottavo numero sequestrato... E l'oscena gazzarra, invano protestante alla Camera il nostro Morgari, continuò per un pezzo per sostenere un poco e ripigliare novella lena sotto il ministero liberale-democratico-zanardelliano del terzo regno d'Italia.

Quando' ecco sovraggiungono le elezioni amministrative. S'ingaggia la lotta: un vero trionfo! Tremila libere coscienze s'affermavano solennemente sulla lista repubblicano-socialista. La Propaganda respirò: il ghiaccio era rotto: essa non era più sola. Onde, quando nel Parlamento una legge applicata per decreto reale minacciava la fine delle ultime libertà italiane, consapevolmente questo decreto-legge essa violò provocando da magistrati servi una consapevole violazione dello Statuto: il responso della Cassazione impedì il resto. Quindi l'inizio della vigorosa lotta contro il domicilio coatto che si larga eco suscitò nel Paese, quindi la ricostituzione della sezione socialista — se mai prima altra era esistita — in Napoli, quindi infine — quando il deputato De Martino, quello che poi s'alleava col Martinelli, provocò un'inchiesta parlamentare sulle condizioni di Napoli — il primo saluto d'armi alla camorra.

Il saluto ebbe risposta: il bersaglio maggiore della battaglia, Agnello Alberto Casale, si dichiarava colpito. Di qui comincia il periodo veramente eccezionale della Propaganda: i barattieri di palazzo San Giacomo possono farne fede. Sveglia ai dormienti e sprone agli incerti, la Propaganda squillò sonoramente nella morta gora napoletana: la lotta morale noi reputammo non sconvenisse, quando costretta entro il concetto di classe, alla nostra fisionomia di partito. Il popolo si scuoteva, s'interessava, insorgea.

1 Maggio 1900

Siamo al 1° Maggio 1900: avemmo onori insigni in quel giorno. I reali venivano a Napoli: il giornale fu sequestrato. Ma là, in Parlamento, subito dopo, un manipolo di deputati, al canto dell'Inno dei Lavoratori, intimava al governo di cadere ed il governo cedeva. Le elezioni venivano bandite. Si teneva un gran comizio amministrativo quel giorno al teatro Rossini: Ettore Cicotti vi comparve recandoci la parola di Milano e suscitando ondate d'entusiasmo: il comizio amministrativo diventò il nostro primo comizio elettorale.

Un giorno sì, un giorno no, la Propaganda ri- eordava agli elettori su quale piattaforma doveva svolgersi e disegnarsi la lotta: contro la camorra, per la libertà. Contro la coalizione della corru-

EMATOGENO "Colucci"

Nella primavera e nell'estate prendete l'EMATOGENO Colucci unico depurativo e rigeneratore del sangue e ristoratore di tutte le forze fisiche ed intellettuali premiato all'Esposizione d'Igiene in Napoli con medaglia d'argento (massima onorificenza) e con medaglia d'oro all'Esposizione Campionaria Mondiale in Roma. — Ottimo nelle cure per guarire: Anemia, Cloro-Anemia, Neurastenia, Rachitismo, Spermatorea, Malattie spinali, Impotenza e tutte le malattie esaurienti e riesce efficacissimo nelle febbri malariche e nelle convalescenze di qualunque malattia.

GIUDICATO DA EMINENTI CLINICI

... Il nuovo preparato del quale Ella ha arricchita la farmacia italiana, fa onore al suo autore, e ristorerà chi è povero di sangue.

Prof. Comm. D. Capozzi

Vendesi a L. 3 la bottiglia — per posta L. 3,80 — 4 bottiglie L. 12 franco di porto pagamento anticipato presso l'inventore A. COLUCCI, Farmacia S. Teresa, Vittoria Colonna, 3 — Napoli — (Opuscolo gratis a richiesta) — Telefono 868. Rivendesi nelle buone Farmacie e Drogherie. Dep. in Londra FR. SMO May Roberts & C.

È efficace in molte forme di neurastenia, quelle soprattutto a base di Anemia.

Sia pel gusto sia per la tolleranza amministra agevolmente ai bambini.

Prof. Comm. L. Bianchi

Prof. Comm. F. Fedè

zione e della mala vita, gli elettori di sezione Avvocata diedero 700 e più voti a Carlo Altobelli, e si dichiaravano contro la camorra: in sezione Vicaria, contro le oblique macchinazioni d'un governo corruttore e reazionario, il proletariato napoletano epicamente combatteva e trionfava sul nome di Ettore Cicotti e si dichiarava per la libertà: Napoli poteva dire d'aver fatto il suo dovere. A Porto, de Martino riusciva con l'aiuto dei socialisti: cadeva Adinolfi, cadeva de Siena, cadevano i furfanti dell'amministrazione: Eduardo Pantano, simbolo delle nostre più immediate rivendicazioni politiche, raccoglieva negli altri collegi gran numero di voti.

Da quel giorno — costituita in forza l'organizzazione socialista, istituito il Segretariato del Popolo, organizzate o in via di organizzarsi le classi operaie — la storia della Propaganda si confonde con la storia del partito socialista napoletano. Succede l'omicidio di Monza e, come la sezione non volle indulgere alla condotta del de Marinis e del Casilli, così la Propaganda non volle venir meno alla sua lealtà politica: il Segretariato del Popolo scova l'assassinio del povero Picardi e la Propaganda arditamente ne invoca giusta e dovuta riparazione: le classi operaie si organizzano e la Propaganda perora la causa del lavoro e della sua emancipazione. E fra l'una e l'altra battaglia, Agnello Alberto Casale, colpito in pieno petto, mordeva la polve: il Municipio veniva sciolto ed una Commissione d'inchiesta veniva nominata per assodare vergogne e responsabilità: la città si sentiva come liberata da un incubo doloroso.

I. Maggio 1901.

Come il viatore della leggenda, in questo terzo fiorito calendimaggio della sua esistenza, la Propaganda sente di poter sostare qualche minuto e guardare con giusto orgoglio al già percorso cammino.

Perché, checché si possa pensare della sua opera, una sola cosa non si può negare: che lo sdegno della corruzione ed il fervore della battaglia non le hanno mai fatto dimenticare d'essere sempre e sopra tutto socialista. Lotta morale, lotta politica, lotta economica non sono che vari aspetti d'una stessa lotta: la lotta per l'emancipazione del proletariato.

E poiché — checché pensino i nostri maggiori — questa fisionomia rivoluzionaria essa intende conservare al partito, la Propaganda crede di poter guardare con onesta fiducia anche all'avvenire.

G. CAIVANO

IN MILIZIA

A. D. era uno di quegli uomini che nascono con una vocazione. La sua vocazione era la milizia. A 18 anni si arruolò nell'arma dei carabinieri e tanto fu lo zelo e la capacità, di cui egli dette prova, che percorse rapidissimamente la carriera inferiore e nel 1890, a 23 anni, fu nominato sottotenente.

La promozione era culminante: dalla bassa forza egli passava all'ufficialità, come chi dicesse da strumento cieco diveniva intelligenza e volontà, da schiavo padrone, da incudine martello. Il povero D., già pieno di gloria militare, perdette ad dirittura la testa. E nel ricevere l'investitura del suo grado dalle mani del Comandante del Corpo fu assalito da un tal accesso di gratitudine e di devozione per il Gran Lama, che gli confidò un segreto, non suo, ma di un suo Superiore immediato, svelò una colpa, uno scandalo, una turpitudine.

Non l'avesse mai fatto! Il Superiore accusato apparteneva all'alta aristocrazia piemontese e aveva amicizia coi Capi dell'Arma. Egli fu costretto a rassegnare le sue dimissioni, ma la sua disgrazia doveva essere e fu vendicata.

Il povero D. da quel giorno non vide più bene. Se sorprendeva un suo dipendente in fallo e lo puniva in obbedienza al Regolamento, lo tacciavano di eccessivo rigore; se non giungeva in tempo a prevenire una mancanza altrui, lo accusavano di negligenza, e facevano ricadere su di lui la punizione.

Si traeva partito da una parola di lamento, che gli sfuggisse dal labbro o dalla penna, per colpirla inesorabilmente.

Lo si insultava, gli si diceva continuamente che non era un buon ufficiale, si spargeva la voce attorno a lui che i superiori gli erano avversi e che egli non avrebbe più fatto carriera.

I suoi meriti si volgeano in demeriti. Dopo la cattura di una banda armata, egli si aspettava di essere elogiato e premiato: in quella vece, fu rimproverato d'essersi fatto bello della bravura dei suoi dipendenti.

Chi non sa con quanto accanimento i capi dei corpi militari difendono i loro subordinati ogni qualvolta sorga un conflitto tra questi e i borghesi?

Per D. avveniva il contrario: gli davano torto, quando egli aveva ragione; pur di umiliarlo e di colpirla si calpestavano il decoro dell'Arma, si sacrificavano il principio di autorità.

La spinta alla persecuzione veniva dall'alto: i Comandanti del Corpo davano a dividere così apertamente il loro malanimo verso D., che i superiori immediati di costui si vedevano costretti a secondarli. Invano il D. sperò salvezza cambiando legione: da Roma a Cagliari, ad Aquila, a Potenza, a Bari, dovunque lo inseguiva lo stesso odio, dovunque lo raggiungeva la stessa mano.

Volevano forse spingerlo a commettere qualche pazzia, per mandarlo in galera? Non ci riuscirono, ed allora ricorsero ad un altro espediente per perderlo.

Uno dei mezzi più efficaci di favoritismo e di persecuzione nell'Esercito è la compilazione delle note caratteristiche, che servono di guida agli avanzamenti.

Il D. non aveva avuto per il passato che encomii: tutto ad un tratto diventa un mediocre ufficiale, poi addirittura cattivo. Le sue note portano « d'indole chiusa e sospettosa, non sempre arrendevole, adempie male alle funzioni del suo grado, non merita avanzamento ».

Ecco la condanna: nessun avanzamento. Passano gli anni, il D. spera, raddoppia di zelo, accumula prove sopra prove della sua capacità e del suo valor militare.

La Commissione d'avanzamento finalmente lo propone, il Comando lo cancella dai quadri. L'anno seguente la Commissione lo ripropone: il Comando torna a cancellarlo con questa semplice motivazione, che non lasciava luogo a speranza: « già escluso più volte ».

Il povero D., disonorato, avvilito domanda di essere collocato in posizione ausiliaria. Neppure questo, che era un suo diritto, gli si concede. Egli rinnova la domanda: lo si pone agli arresti, lo si sottopone a Consiglio di disciplina, e lo si destituisce. La vendetta è compiuta!

S. MERLINO

Il Mezzogiorno e il Socialismo

Se l'Italia intellettuale esiste per il Socialismo, ciò si deve al Mezzogiorno continentale. Noto soltanto la coincidenza, senza pretesa di spiegazione.

Nell'epoca eroica dell'utopismo, il Mezzogiorno continentale d'Italia dà alla storia della nostra dottrina e del nostro martirologio il frate Tommaso Campanella, la più bizzarra, eteroclitica, raffinata e paradossale figura di pensatore e di combattente, nemico spietato della pedanteria e della scienza tradizionale, che affronta il martirio con sorridente semplicità e predica la dottrina con la penetrazione della tangente ironia.

In tempi più vicini a noi, sull'alba della rivolta nazionale, l'un dopo l'altro, due martiri e due confessori del socialismo e della patria: Vincenzo Russo e Carlo Pisacane, napoletani. Il primo è contemporaneamente l'oratore della rivoluzione borghese ed il pensatore della prima protesta socialista. La calda e passionata parola, l'empito delle cose gloriose passate nelle sue parole, la fermezza della purissima vita spezzata in difesa della repubblica, evoca appena il ricordo di classiche e spente tradizioni, che mandano un ultimo sprazzo nel martirio consapvolmente incontrato da Carlo Pisacane.

Ma l'entrata del socialismo nella scienza degna di questo nome, è anch'essa accompagnata da due napoletani: Antonio Labriola e Saverio Merlino. Il nome dell'Italia socialista entra nel circuito nazionale dei teorizzatori della dottrina socialista con questi due napoletani, l'opera dei quali varia ed opposta nella qualità e nell'indirizzo, richiamano sul nostro paese l'attenzione degli studiosi del socialismo.

La plastica esuberanza del talento meridionale non è estranea a nessuna delle grandi correnti del pensiero contemporaneo. Così il socialismo non è produzione estranea della terra nostra; anzi essa ne è stata feconda e germinatrice. Il recente fiorire del Partito nostro nelle nostre regioni trova dunque un addentellato nella tradizione.

ARTURO LABRIOLA

Nel prossimo numero la Propaganda pubblicherà: La Cuccagna del Pane, turpe storia delle ruberie commesse al Comune durante i tumulti del maggio 1898, e la Pubblica Sicurezza in Sezione Avvocata, storia non meno interessante della precedente — oltre le solite rubriche.

LE PIÙ INFELICI...

Io vi dico di avere tanta compassione per le sventurate, siano ricche di seta e di gemme, siano povere di una miseria senza nome. Abbiate tutta la più dolce vostra compassione per queste donne, mandate loro un pensiero delicato ed una buona parola. Sono in tanta miseria, hanno tanto bisogno di un raggio di sole!

Io vi dico che la loro sventura è la più grande che possa intristire creatura umana: debbono fingere quella gioia che non si potrà fingere mai, la gioia dell'amore. Non pensate voi quanto sia terribile mentire il tremore dell'amante, lo spasmo della voluttà? Non pensate voi alla sorte tremenda di chi deve mentire il bacio di amore per tutta una folla?

Abbiate molta compassione per queste sventure viventi; siano esse sfolgoreggianti di bellezza e di lussi, siano esse deformate dalla miseria del corpo e dell'anima, ed abbandonate sulla via, in tempo di notte, alla domanda avvinazzata del primo viandante.

Erano donne pure e buone: ma la società le inchiodò alla croce di un onore sessuale inesistente, le circondò di debolezza, le recinse di insidie e tolse loro il pane. Se vollero il pane quotidiano, dovettero entrare nella vita, e ciute di debolezza, correre tra le insidie. In cerca del pane quotidiano caddero vittime del pregiudizio, e la caduta fu senza perdono: perché se il Nazareno ebbe il perdono per tutti, la società non trova il perdono per chi non volendo, non sapendo, o per fame ruppe il pregiudizio sessuale.

Oh, date loro una buona parola: non saprete mai quanto bene avrete fatto! Vi guarderanno sospettose, come volendo impedire alla ferita dolente di mostrarsi sotto la vernice mondana spalmanata sul loro cuore. Poi, chineranno gli occhi non più vividi e sfiontati e resteranno in silenzio fino a che un singhiozzo lacerante non le avrà scosse come il vento fa con le canne. Oh, allora la vostra parola buona sarà giunta alla ferita dolente e nascosta!

Ed io vi dico che il peggiore dei vostri peccati sarà di apprendere alle sventurate i vezzi più nuovi di cui la vendita della creatura femminile si vuole dotata.

Ed io vi dico che la vostra migliore azione sarà quel singhiozzo che avrete fatto montare alla gola delle sventurate, un singhiozzo allontanato da tanto tempo, compresso tante volte, e poi dimenticato in un fondo remotissimo dell'anima.

ARNALDO LUCCI

Aiutaci tu, Signore!

Nella via larga si faceva la folla, i bambini correvano ai balconi. Una grancassa suonava, producendo uno strano rumore. Per una pelle c'era il batacchio, per l'altra una bacchetta. I colpi erano a tempo col batacchio, ed a contratempo con la bacchetta. Una musica magnifica!

L'uomo aveva il viso infarinato, e due macchie rosse ai pomelli. Due linee di nero fumo correvano sulle ciglia. Con una corda, tenuta all'altra estremità da una donna, spingeva indietro la folla per farla allineare in circolo. Nello spazio fatto vuoto sorgevano due pali, assicurati al selciato con dei chiodi.

I due pali, in alto, erano tenuti insieme da una corda; ed a quella corda trasversale era attaccato un trapezio, che dondolava nel mezzo.

Una scimia, con una piccola gualdrappa, camminava lenta. Scodinzolava con pigrizia. Gli occhi verdi guardavano incerti, la pelle rabbriviva per la paura del pubblico. Un cane, seduto sulle gambe di dietro, si accontentava di guardare i due pali elevati. Forse — se i cani sono capaci di riflessioni istruttive — gli dovevano dare l'idea di una forza!

La compagnia non era numerosa: l'uomo, la donna, due bambini. Il piccolo era bruno, la piccola bionda. Tra l'uno e l'altra doveva esserci la distanza di nove mesi. Sono fecondi i miserabili, massime i saltimbanchi! Per questi ultimi, avere dei figli è fare il commercio. La compagnia, se cresce di bocche, cresce anche di mezzi di produzione. Tutto sta ad inventare, per ogni nuovo venuto, un nuovo lavoro!

La grancassa, silenziosa da un po', ripigliò la sua musica. *Tic! bum! tic! bum!*

La folla si fece più fitta. Il direttore guardò in giro con occhio soddisfatto. Adesso si poteva cominciare!

Aveva una maglia, alle gambe, un tempo color di rosa, adesso di nessun colore. Due macchie di fango erano imprime alle parti posteriori. Ai ginocchi due altre.

Il petto era serrato da un'altra maglia a righe cilestri, che saliva fermandosi al collo, molto in giù. Quel collo si mostrava nella sua completa nudità, cosparsa di sudicio sudore. I capelli vi scendevano a zazzera, mentre d'avanti, con la scerminatura a sinistra, erano ravviati in alto, e svolazzavano.

I bambini facevano capriole. La donna, girando, teneva da sola indietro la folla. Non era brutta, ma le carni erano diventate flosce. Dal corpetto faceva capolino la tenue curva di due mammelle, le quali si avviavano poi verso la pancia. Le spalle non erano arcuate, ma rappresentavano due angoli acuti: le scapole. Dio mio, si e quel che si e, dopo una certa vita, e un certo dato lavoro!

I bambini guardavano la scimia. In quella contemplazione muta era forse l'oblio infantile della loro, e della sorte della bestia.

Il direttore fischiò, e si stese a terra, puntando in aria i piedi: i bambini si voltarono. Il piccolo saltò sulle due mani del padre, allungate dietro al capo, e poi saltò sulle piante dei piedi, coricandosi supino. I piedi si allargarono, reggendo la personcina alle due estremità.

Fu spiccatò un altro salto, sulle mani paterne ancora distese dietro al capo. Era la piccola, che raggiungeva il suo posto. Dalle mani, che si sollevarono, raggiunse il corpo del fratellino, sul quale si accavalcò. Rappresentava pochi chilogrammi di carne, ma la carne sottostante, che reggeva di traverso la sua, lì, tra le viscere e l'inguine, sulla pancia, si alzava e si abbassava come un mantice.

Echeggò un piccolo *hop!* e poi la piccola, facendo una capriola, si trovò in piedi, a terra. Il fratellino con un'abile spinta dei piedi paterni ne fece un'altra, e si trovò pure sul selciato, ma col piccolo volto diventato violaceo. Il primo numero del programma era esaurito.

La grancassa ricominciò. Il direttore dette un occhio ai pali. Per un'abitudine fatta lì scosse, per vedere se erano bene assicurati. Poi pigliò lo slancio, afferrando il trapezio. I bambini tesero istintivamente le mani in avanti, come per raccogliero.

La donna, per un'altra abitudine, girava tranquilla in mezzo al circolo, per tenere sempre indietro la folla.

Il direttore faceva da palla girante sul trapezio, perché le estremità si erano congiunte: il capo era arrivato ai piedi, allacciandosi. La folla era nel suo momento di pabolo, la grancassa in quello del suo furioso rumore.

La donna tirò un piattino di stagno dal cor-

petto, e andò attorno per raccogliere i soldi, la buona grazia, come dicono.

Si piantò prima sotto i balconi. Le mamme, le fantesche tiravano subito dentro i bambini. Lei gridava di sotto: la buona grazia! e le rispondeva un rumore di vetri chiusi.

Tornò alla folla, che vedendola venire cominciò a diradarsi. Sul trapezio, il direttore girava sempre. Un monello pestò la coda alla scimia, che se ne stava tranquilla: la scimia squittì. Il cane, da buon compagno, addentò il monello. Le cose, gli uomini, perfino il tramonto, tutto diventava maligno!

Il direttore si fermò, sedette sul trapezio, fece una giravolta, e saltò a terra, svelto.

Quando, avvicinandosi alla moglie, questa gli porse il piattino di stagno vuoto, puntò il braccio verso l'annuvolato cielo. Un sorriso amaro gli increspò le labbra, e disse due parole, sotto voce, ma ascoltate dalla donna, che assenti:

— Maledetto Dio!

P. GUARINO.

Pei lavoratori della terra

Offro al proletariato agricolo dei luoghi, dove ancora il soffio della vita nuova non è penetrato, non la mia povera parola, ma un esempio di imitare.

I contadini di Piana, addolorati che quasi tutti i lavoratori delle nazioni civili continuano a commemorare Gesù Cristo con onoranze di religiosità rituale, come fanno i preti e i loro volteriani amici della borghesia che ora più che per il passato sentono il bisogno di condurlo in processione da vero gendarme di tutte le iniquità sociali, hanno commemorato il grande e mite sognatore di Nazaret nel giorno di Pasqua, andando al lavoro e ricostituendo la loro associazione.

Questi eroici affamati, che hanno accresciuto la mia energia morale nelle lunghe lotte che abbiamo sostenute insieme, lo sanno che la polizia e la magistratura, per impulso atavico, che non si distrugge col cambiare dei ministri, torneranno automaticamente a sciogliere la loro associazione, a processarli e a condannarli una quarta volta. Lo sanno per esperienza vecchia e nuova che nei comuni agricoli, dove manca la stampa e qualsiasi altro mezzo moderatore degli istinti reazionari dei padroni e delle autorità, ogni atto che, in nome dello Ideale nuovo, abbia la virtù di far aprire gli occhi ai dormienti, acuisce e centuplica gli agguati e i pericoli di ogni specie contro la loro esistenza materiale e morale.

Figuratevi che si è osato chiamare ad *audendum verbum*, minacciandoli di ammonizione e di altro ben di Dio, quei giovani contadini, i quali nell'occasione delle schede di censimento, commisero il grave reato d'incoraggiare i cittadini a esprimere liberamente il proprio convincimento in materia religiosa! Ma essi sanno pure che la povera famiglia umana si è elevata gradatamente attraverso i secoli, non per grazia di Dei o di padroni, ma per virtù di lotte, di sacrifici e di sogni. Ed è il bisogno di sognare e di contribuire con la loro azione e coi loro sacrifici alla creazione delle condizioni indispensabili a ulteriore progresso, che li spinge irresistibilmente a starsi uniti in fascio attorno alla loro bandiera, ora con un nome ora con un altro, disprezzando le rappresaglie brigantesche, che li colpiscono senza tregua.

O sollecitatori di conferenze sportiste sul socialismo e di comizi della forze popolari riunite al parlamento o magari a un consiglio comunale di infimo ordine, scavate, scavate con fede viva, nello spirito dei contadini paralizzati dalle lunghe e inaudite sofferenze e dai più o meno brutali e mortificanti riti ieratici, e verrà fuori il tallismano che rinnoverà la vita italiana.

Dorme in essi sepolto un bisogno meraviglioso di sognare nobilmente, fraternamente e di unire le anime e le forze per creare sulla terra un paradiso per tutti. Se voi questo bisogno di sognare e di creare avete la forza di alimentarlo e dirigerlo, non con la vostra parola occasionale, scritta o parlata, ma con la vita vissuta, mezzo a loro, potrete dare all'esercito socialista degli ambienti industriali aiuti di ben altra portata, che non siano le conferenze di parata non comprese e gli articoli di giornali non letti. Smettete di declamare e d'invocare dalla Direzione del partito gli uomini noti per dei giri di conferenza nelle regioni semifendali, senza nemmeno offrirvi i soldi per i viaggi, e dedicatevi con tenacia senza impazienze al lavoro di dispeppellimento delle energie assopite della campagna.

Ma io dimenticavo che il preparare una qualsiasi, affinché si tenga una conferenza pubblica o privata, costa poca fatica e pochissimo noie ai promotori, i quali del resto sono ricompensati ad usura del piacere di vedersi nominati dai giornali e additati con benevolo sorriso da tutti i compaesani, senza distinzione di classi e di colorito politico.

Mentre lo spiegare giorno per giorno il socialismo nei tuguri privi di aria e di luce dei veri paria della terra, senza cartelloni dai colori vivaci, senza nessun colpo di scena che faccia balzare fuori il nostro misero io, è un mestiere penosissimo e pieno di pericoli gravi di ogni specie per la pace, per la borsa e per la libertà. I gaudenti non hanno paura dei promotori di feste, bensì dei propagandisti che tentano metodicamente la ribellione delle anime e la organizzazione dei ribelli. Passato il dispiacere lieve che può arrecare loro la presenza passeggera di un predicatore sovversivo nei propri domini, essi tornano a dormire tranquilli e non sentono il bisogno di perseguitare nessuno; tutt'al più si fa-